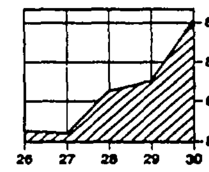
Economia&lavoro

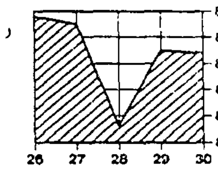
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Alla giornata mondiale del risparmio il presidente dell'Acri esalta la manovra «La lotta all'inflazione è la strada giusta tassare i risparmi il solo errore»

Il presidente del Consiglio non si accontenta «Il sistema bancario assomiglia all'industria polacca dopo la fine del comunismo» Strigliata anche l'Antitrust: «Non si muove»

Mazzotta: «Dalle Casse sì al governo»

Ma per Amato i banchieri sono fermi al socialismo reale

Botta e risposta a distanza tra il presidente della Cariplo Roberto Mazzotta e Giuliano Amato. Le banche – dice il primo – si schierano dalla parte del governo e della sua manovra economica. Ma al presidente del Consiglio non basta e accusa i banchieri di essere rimasti chiusi al mercato in un sistema da socialismo reale. Strigliata anche l'Antitrust: «Non fa sentire abbastanza la sua voce»

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Forse Roberto Mazzotta si attendeva un po' di riconoscenza in più. Schierarsi al fianco di Amato e ricevere in cambio una vigorosa tirata d'orecchie non doveva far parte dei piani del presidente (appena confermato) della più grande cassa di risparmio d'Europa, la Cariplo. Eppure è così: all'indomani della maxi infornata di nomine, Mazzotta, che è anche alla guida dell'associazione fra le casse di risparmio e le banche, appoggiano il governo e la sua manovra economica mentre quasi contemporaneamente Amato attacca l'intero sistema del credito accusandolo di avere conservato una struttura da socialismo reale.

È stato un botta e risposta a distanza. Dalla sala della Protomoteca del Campidoglio dove si è celebrata la 68ª giornata mondiale del risparmio Mazzotta ha esortato i suoi a schierarsi con Amato: nelle piazze esplode la contestazione, partono scioperi e serrate ma l'azione delle banche deve essere «convergente con quella del governo», dice. Attenta soprattutto ad evitare ponendo sotto controllo il credito il ritorno dell'inflazione. È questo il vero nemico da battere: rappresenta un pericolo per la stabilità della moneta e un taglio netto del risparmio e della ricchezza finanziaria. Che ricorda è ormai diffusa nel paese sotto varie forme: il salario non è più la sola fonte di reddito delle famiglie.

Bene dunque ha fatto il governo ad improntare la sua manovra all'insegna della lotta all'inflazione. Bene soprattutto per lo stop imposto ad ogni meccanismo di indicizzazione a cominciare dalla scala mobile naturalmente. Male malissimo invece la tassazione dei depositi bancari. Un «bersaglio sbagliato». Meglio sarebbe stato per Mazzotta aumentare le tasse. Ma tutto sommato si tratta di uno sbandamento superato. Adesso la parola d'ordine è «allineati e coperti alle indicazioni di Bankitalia e governo».

Amato però non contraccambia e da Pisa – in visita all'università Sant'Anna – si scaglia anzi contro quella «cultura collusiva che blocca il mercato e ne rappresenta un po' la tradizione bastarda». Il presidente del Consiglio ce l'ha anche con il sistema bancario e lo dice chiaramente: «Sono un po' come gli imprenditori polacchi quando gli spiegarono che il comunismo non c'era più, ma con la differenza che lì il comunismo non c'era più e qui la Banca d'Italia c'è ancora». Non è un'accusa a via Nazionale – sottolinea – ma ai banchieri cui è mancato e manca quello che Amato definisce lo *shock* del cambiamento rapido.

Di passi avanti dalla cultura burocratica a quella del mercato non se ne sono ancora visti, insomma. E la cosa non vale solo per il sistema bancario, a dire il vero. Sotto la striglia di Amato capita pure la commissione Antitrust finora un po' sonnecchiante. «Ci sono istituzioni che nei primi anni della loro esistenza solitamente sgomitano per irrobustirsi» dice. Anche se poi ci ripensa. Meglio non invitare a «sgomitare» tanto altrimenti si finisce come quei giudici che arrivano ad incriminare chi mangia polenta con gli osei.

Ma torniamo all'Antitrust accusata di non far sentire abbastanza la sua voce. «Molte regole sono aggirabili – prosegue Amato – c'è una commissione Antitrust ma il prezzo della benzina sale esattamente come prima, cioè quando era una questione seguita dal governo. Ci sono le banche che decidono tutte insieme di alzare o abbassare i loro tassi di interesse e anche e assicurazioni. Vorrei capire cosa è che non va».

Da Amato giunge anche una motivazione della prudenza già annunciata da palazzo Chigi sulla politica delle privatizzazioni. Per il presidente del Consiglio la fretta è cattiva consigliera. «Le numerose persone che sono venute in questo periodo a spiegarmi come sono state fatte le privatizzazioni all'estero mi hanno detto che non dobbiamo illuderci di andare a raccogliere denaro sui mercati internazionali presentando solo le informazioni contenute nei profili che solo le aziende italiane compilano quando mettono i loro titoli in vendita». In altri paesi prima di convincere qualcuno a comprare bisogna dare informazioni molto più dettagliate.

Il Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi e il ministro del Tesoro Piero Barucci. In alto il presidente della Lega Coop Giancarlo Pasquini

Rientro nello Sme: Ciampi ha fretta per paura dei prezzi?

Ciampi vuole accelerare il rientro della lira nello Sme? La cosa certa è che «i presupposti cominciano ad essere delineati». Bankitalia chiede ai risparmiatori di avere fiducia: «Il risparmio sarà preservato, serve alla crescita. Ma i primi a fornire fiducia devono essere imprese, banche e governo». Cautela sulla minimum tax: «Vanno applicati in modo equo gli strumenti ordinari della tassazione»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Anche l'Italia cerca con il lanternino quella merce così che stanno cercando tutti negli Stati Uniti come in Europa e in Giappone. La cosa misteriosa si chiama fiducia, diventata merce rarissima. Si possono abbassare i tassi di interesse, si può tenere l'inflazione sotto il tallone, si può far fluttuare la moneta fuori dai vincoli dei patti di cambio, ma se i consumatori e gli investitori [illegible] la ripresa non arriverà. E [illegible] così. Nello Stato che non penalizzi i Bot, nelle banche che non stritolino i debitori oltre i limiti del tasso ufficiale di sconto, nel governo [che] metta a posto i conti pubblici in un fisco che non aumenti l'ingiustizia tra chi paga e chi evade. Eccetera. Il governatore della Banca d'Italia a questo proposito da un giudizio preciso: «Il calo di fiducia è maturato nel tempo per le omissioni, i ritardi nel provvedere. Ma anche i risparmiatori devono rendersi conto che alla base delle loro scelte «non sta solo il calcolo economico poichè il risparmio ha un valore morale: rappresenta la spinta a guardare oltre il presente, a precostituire non solo per se stessi ma per i propri figli e la società condizioni di sicurezza». Il punto di partenza di Ciampi però non cambia: se del risparmio non si fa buon uso, se mancano le capacità imprenditoriali private e pubbliche, gli effetti della cattiva gestione – come scriveva Adam Smith – sono spesso gli stessi del comportamento miope del singolo.

Nel fuoco della campagna leghista contro i Bot smentiti efficacemente dai possessori di titoli di stato e nel fuoco della rivolta fiscale dei commercianti Ciampi ripropone il risparmio come volano di crescita che non deve essere compromesso dall'attività politica. Un terzo della ricchezza finanziaria è costituita da titoli di stato. L'anno scorso le famiglie ne detenevano per 560mila miliardi di lire. Non si può scherzare.

Se la fiducia si è ritirata (ma le aste continuano ad essere sottoscritte) è perchè sono stati eretti argini di fortuna, sono stati presi interventi improvvisati per troppo tempo. «Oggi governo e parlamento – dice il governatore – stanno provvedendo e i primi atti hanno cominciato a produrre effetti: il deprezzamento della lira si è ridimensionato, i rendimenti dei titoli di stato e il costo del denaro stanno scendendo». Ora si apre una nuova prospettiva per la moneta. «Cominciano a delinearsi i presupposti per il rientro della lira nello Sme», ancora più pressante ora che il parlamento ratificando il trattato di Maastricht ha ribadito la vocazione europea dell'Italia». Fino a ieri sembrava che Ciampi pensasse che l'abbandono dello Sme andasse utilizzato fino in fondo quale «volano di crescita» per un periodo dunque non breve. Ora il suo giudizio sembra un po' diverso. Ciampi teme che imprese, sindacati e banche non facciano fino in fondo la loro parte per impedire una ripresa dell'inflazione. L'Italia, questo probabilmente pensa Ciampi, forse rischia di non poter utilizzare fino in fondo i vantaggi della svalutazione a causa dell'indisciplina inflazionistica, nemico più cattivo della stagnazione economica. Una cosa è certa: il risparmio non si tocca (il ministro Reviglio aggiunge: «Patrimoniale e prestito forzoso sono ipotesi peregrine»). Non si tocca perchè il risparmio può dare una spinta alla crescita. Finora però così non è stato. L'Italia è al secondo paese più «risparmioso» del mondo ma ciò non impedisce all'economia di ristagnare e alle buste paga di crescere meno dell'inflazione.

Ora sembra che Ciampi ritenga che non basti neppure dare un sostegno politico al governo Amato per fugare i rischi di corporativismo, di una guerra di un ceto contro l'altro, autonomi contro lavoratori dipendenti, imprese contro banche, leghisti contro tutti. In una Europa – lo ha detto il ministro Reviglio – in cui è finita l'era della cooperazione sostituita dall'era della competizione monetaria aggressiva. Di qui l'appello del governatore alla «coesione sociale», di qui il monito ad applicare efficacemente ed equamente «gli ordinari strumenti della tassazione» (la minimum tax evidentemente non basta a riequilibrare un sistema fiscale radicalmente iniquo).

Le grandi manovre sulle privatizzazioni. La Coldiretti: non svendere alle multinazionali

Agnelli: «La Sme alla Fiat non interessa» E il presidente Consob spara su Gardini

Parola di Gianni Agnelli: La Fiat non è assolutamente interessata alla Sme». E per chi non avesse capito ha precisato: «Né ad altre imprese pubbliche che saranno incluse nel piano di dismissioni del governo». Il presidente della Consob, Enzo Berlanda polemizza con Gardini. E intanto il leader della Coldiretti Arcangelo Lobianco, lancia un Sos: «Non svendetela alle multinazionali»

MICHELE URBANO

MILANO. L'occasione è stata il tradizionale ricevimento annuale del gruppo torinese all'Hotel «Pierre» di New York. «Non compreremo nulla di queste aziende che saranno o non saranno privatizzate: le risorse di cui disponiamo sono destinate alla crescita ed al supporto della Fiat che ne ha bisogno».

Agnelli che venerdì ha tenuto una conferenza alla Columbia University nell'ambito di un programma di manifestazioni dell'Ice, si tratterrà negli Usa fino a mercoledì: seguirà a New York l'esito delle elezioni americane. La sua previsione? Clinton presidente. Ma sull'Italia ovviamente tiene gli occhi bene aperti. E così ventiquattr'ore dopo aver definito le privatizzazioni una operazione «ancora al centro di forti resistenze politiche» ha escluso recisamente che la Fiat voglia entrare nel grande gioco. Anzi ha ribadito che l'attenzione del gruppo si concentrerà alla graduale cessione di tutte le aziende non strategiche. Escluso di nuovo ogni accordo sia con i giapponesi della Toyota che con la Chrysler, il presidente della Fiat e l'amministratore delegato Cesare Romiti hanno definito la situazione economica italiana («e della Fiat») migliore di sei mesi fa». «Ho riscontrato in America – ha detto l'avvocato – un maggior interesse ed una maggior fiducia per le sorti dell'Italia e c'è la percezione che il risanamento si è iniziato».

Sulla Sme comunque i fuochi d'artificio continuano. Sull'operazione ieri sono intervenuti il presidente della Coldiretti Arcangelo Lobianco e il presidente della Consob (l'autorità di controllo del mercato mobiliare) Enzo Berlanda. Quest'ultimo ha affrontato il tema partendo da un annuncio e cioè che la Consob ha avviato un indagine sul crollo in Borsa il 5 ottobre delle azioni Stet (meno 23,33 le ordinarie e meno 20,91 le risparmio) successivo all'annuncio dell'acquisizione della Finsiel. Sullo «strano» andamento dei titoli Sme (prezzo in tensione e volumi quadruplicati) prima della sospensione decisa dalla Consob e prima delle successive informazioni fornite dai gruppi «chiacchierati» Berlanda ha detto che l'indagine non è stata ancora avviata anche per l'impegno all'estero di alcuni componenti della Consob. «Gli elementi per decidere ci sono e non scappano: abbiamo 5 anni di tempo».

La stoccata a Raul Gardini arriva puntuale: «Ci sono norme contraddittorie tra legge sull'Opa e legge sull'insider trading e tra normativa italiana e straniera: ad esempio secondo la legge francese chi lancia l'Opa ha l'obbligo di dichiararlo subito, in Italia nessuno può fare annunci di Opa se non pubblica l'offerta. Occorre conciliare le due cose: in questi giorni, ad esempio qualcuno annuncia intenzioni di fare Opa se sono affermazioni generiche va bene, altrimenti non può farle».

A lanciare invece un autentico Sos per la Sme è il presidente della Coldiretti Lobianco: «Non deve essere svenduta nelle mani delle multinazionali. Il gruppo che ha dimostrato segni di vitalità va tutelato e valorizzato. Bisogna evitare che nello strategico settore agro alimentare vi sia una totale colonizzazione straniera purtroppo già in atto. Occorre che il comparto venga effettivamente difeso con norme chiare». Qual è la sua preoccupazione? Che con l'eventuale arrivo degli stranieri «l'obiettivo principale degli acquirenti sarebbe la conquista di ulteriori spazi di mercato e non certo la valorizzazione delle produzioni agricole. Inoltre la cessione della società comprometterebbe l'aggancio tra le strategie del gruppo e lo sviluppo agroalimentare del Mezzogiorno».

Pasquini (Coop): così muore la Lega «leninista»

WALTER DONDI

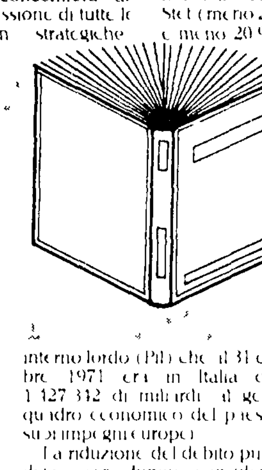
BOLOGNA. Dopo avere lasciato qualche settimana fa la presidenza di Unipol Finanziaria, il 3 dicembre abbandonerà anche la poltrona di vice presidente di Fincooper. Giancarlo Pasquini dal 15 luglio al vertice della Lega delle cooperative per ora non ce l'ha fatta a far passare la linea che si può essere presidente della centrale cooperativa e nello stesso dirigente di un'impresa. Qualcuno gli avrebbe addirittura rimproverato non meglio precisati «interessi personali». Ma Pasquini non non ha intenzione di mollare. «Continuerò – dice – la mia battaglia perchè al vertice della Lega e delle strutture politico sindacali siedano dirigenti provenienti dalle cooperative e che tali restano».

Potrebbe sembrare un dettaglio ma non lo è. Anzi si tratta di una vera e propria rivoluzione in casa Lega. Portare alle testa delle strutture associative presidenti di cooperative che mantengono l'incarico originario significa sciogliere di fatto la Lega come movimento di massa tradizionalmente inteso. E perchè non ci siano dubbi Pasquini esplicita: «Bisogna troncare definitivamente con il modello leninista, cambiare profondamente la *forma partito* della Lega». È il tramonto di ogni idea di Lega holding che dirige e guida le cooperative che invece devono essere responsabili in proprio delle strategie imprenditoriali della scelta dei dirigenti. «È la linea sulla quale sono stato eletto – sottolinea Pasquini – e che intendo portare fino in fondo». Di questa determinazione Pasquini ha dato prova anche in questi ultimi giorni affrontando i delicati problemi che si sono aperti nelle strutture finanziarie che fanno capo alle cooperative della Lega: Banec e Unipol Finanziaria.

È un addio anche alla divisione per componenti che pure ha segnato anche l'ultimo congresso? «Anche qui bisogna andare a radicali mutamenti. La crisi dei tradizionali partiti di riferimento, la frantumazione della sinistra cambia lo scenario. La Lega deve essere capace di una autonoma elaborazione e progettazione definita nei suoi organi dirigenti e che non necessariamente deve passare per le componenti del resto sempre più spesso si formano maggioranze trasversali. Deve cambiare il rapporto con i partiti che non possono più pensare di delegare alla Lega un ruolo politico sganciato dalla difesa degli interessi specifici delle cooperative socie». L'obiettivo spiega Pasquini deve essere la fine di una sorta di «democrazia interna bloccata dal timore di rompere la cristalleria nella vetrina degli accordi tra componenti. D'ora in poi i dirigenti dovranno essere eletti sempre a scrutinio segreto». Ma c'è anche un altro motivo che spinge a superare la vecchia cristallizzazione. Oltre al Psi, al Pds e al Pri sono ormai presenti in Lega dirigenti che si riconoscono in Rifondazione comunista, nei verdi. In Lombardia c'è il Mur che ha tra i suoi massimi esponenti il presidente della Lega regionale Luigi Corbani che recentemente è uscito dal Pds. A questo proposito la partita è aperta: sul tavolo c'è infatti una richiesta di dimissioni di Corbani dal suo incarico in Lega.

C'è la farà Pasquini a vincere la sua battaglia? Difficile dire adesso. Certo è che la situazione interna alla Lega sembra giunta a un punto di non ritorno. All'ultima Direzione [illegible] parlato di rischio di [illegible]. Non è un mistero che le cooperative pagano [illegible] molto malvolentieri i contributi associativi [illegible] la crisi economica [illegible] questa tendenza. A via Guattani [illegible] insomma non si sanno se riusciranno a pagare regolarmente gli stipendi. Di qui anche la decisione di andare ad un forte ridimensionamento dell'apparato entro [illegible] una riduzione di circa [illegible] dalle quasi cento [illegible] attuali a poco più di [illegible]. «In coerenza con la scelta politica di fondo – spiega Pasquini – dobbiamo avere una struttura snella capace di fornire servizi qualificati alle imprese. Per questo la mia proposta è di far scendere la presidenza nazionale da [illegible] componenti (il presidente e due vice), di sopprimere i dipartimenti istituendo [illegible] la figura del direttore generale, un manager responsabile dei servizi e della gestione». Pasquini pensa anche di istituire un organismo intermedio fra Direzione e Presidenza, un Comitato esecutivo di dimensioni ridotte rappresentativo dei settori [illegible] principali cooperative. *Cure dimagranti* interesseranno naturalmente anche le strutture periferiche [illegible] Lega, in particolare [illegible] emiliano-romagnole [illegible].

Questo tipo di organizzazione assomiglia molto a quella della Confindustria. Pasquini come Abete? Il presidente della Lega rifiuta questo accostamento perchè [illegible] differenze sono sostanziali [illegible] nel regime [illegible] delle imprese [illegible] gli obiettivi [illegible]. Certo è che Pasquini [illegible] quel modello [illegible] della Lega per [illegible] questi anni [illegible] sono battute. Ma anche [illegible] il nuovo presidente [illegible] serbo delle novità [illegible] mento – dice – deve [illegible] anche le cooperative [illegible] di andare ad una più [illegible] stinzione fra [illegible] amministrazione e presidenti [illegible] devono essere espressione [illegible] soci [illegible] gestione d'impresa [illegible] essere affidata al management [illegible] quale risponde [illegible] stratori eletti [illegible] figura di presidente [illegible]. La guida dell'impresa [illegible] avviene oggi [illegible] tive [illegible] menti. Intanto si tratta [illegible] difficile [illegible] perchè [illegible] manager [illegible] capacità professionali [illegible] bilità ed esperienza [illegible] va. In secondo luogo [illegible] zione di molte [illegible] sente di [illegible] democratiche [illegible] essere positiva. Oltre tutto [illegible] sto consentirebbe [illegible] l'altro obiettivo [illegible] presidenti delle cooperative [illegible] ricoprire incarichi [illegible] le strutture associative [illegible] Lega senza [illegible] debbano [illegible]



La parola chiave Debito pubblico

LUCIANO BARCA

Con il termine *debito pubblico* si intende la consistenza dell'indebitamento del settore pubblico (compreso [illegible] fluttuante e in genere il debito a breve termine). Esso comprende anche tutti i finanziamenti che il settore pubblico – amministrazioni pubbliche e aziende autonome statali che producono per il mercato – ha ricevuto dalla Banca d'Italia e dall'Ufficio italiano cambi.

A fronte del debito il Tesoro o [illegible] aziende autorizzate dal Tesoro emettono titoli che possono essere a breve termine, a medio e lungo [illegible] o rendita perpetua. Come si vede criterio fondamentale per distinguere i titoli fra loro è quello del tempo [illegible] come delle cambiali [illegible] Stato rilascia al sottoscrittore [illegible] salvo eccezioni è [illegible] fissa [illegible].

Con il crescere del livello del debito [illegible] il bisogno di invogliare i risparmiatori a [illegible] sottoscrivere titoli pubblici [illegible] moltiplicandosi le caratteristiche dei titoli. A fianco del criterio della durata e ovviamente a fianco della crescita del saggio di interesse si sono introdotti altri criteri. Così in Italia, dove come si vedrà il livello del debito pubblico è particolarmente alto, si ha un ampio ventaglio di titoli: si va dai Bot per i quali l'interesse è pagato al momento dell'acquisto ai Btp che sono anch'essi dei titoli a breve termine espressi tuttavia in Ecu anziché in lire, a fianco dei tradizionali Buoni del Tesoro poliennali a tasso fisso sono stati introdotti i Certificati di credito del Tesoro (Cct) con scelta tra tasso fisso e tasso di interesse variabile, varianti dei Cct sono i Cte (espressi in Ecu) i Cto (certificati di credito con opzione) i quali consentono al sottoscrittore al momento della scadenza di raddoppiare la durata e infine i Ctr che offrono un saggio d'interesse minore ma hanno un valore capitale indicizzato. Nella ricerca di forme differenziate di titoli la Banca centrale è guidata non solo dall'obiettivo di adeguare l'offerta di titoli alla qualità della domanda ma anche da quelle di allungare la durata media dei titoli (al 31 dicembre 1991 la quota dei titoli a breve copriva in Italia il 42,6 del debito complessivo).

Il debito pubblico in Italia era al 31 dicembre 1991 di lire 1.481.113 di miliardi. Secondo l'ultima rilevazione provvisoria fatta dalla Banca d'Italia al 31 luglio 1992 era salito a 1.545.172 miliardi. Si tratta di cifre notevolmente elevate in particolare se raffrontate al valore del prodotto interno lordo (Pil) che al 31 dicembre 1971 era in Italia di lire 1.127.312 di miliardi: il generale quadro economico del paese e [illegible] suoi impegni europei.

La riduzione del debito pubblico deve essere dunque considerata in Italia nella situazione data un vincolo di cui ogni progetto di sviluppo economico e sociale deve assolutamente tener conto.

Questa presa di consapevolezza non ha nulla a che fare tuttavia con l'assunzione di una posizione ideologica secondo la quale in ogni caso il debito pubblico è «il male». Vale per uno Stato ciò che vale per un'impresa o per una famiglia. Un debito assume valore positivo o negativo solo in relazione alle entrate di una famiglia sia congiuntamente in relazione agli obiettivi per i quali il debito è contratto. Una famiglia che accrescesse i suoi debiti per fronteggiare spese correnti superiori alle sue possibilità di spesa e cioè alle sue entrate sarebbe una famiglia irresponsabile. Una famiglia che contraesse un debito per fronteggiare una spesa straordinaria e che in funzione di ciò prevedesse un piano di ammortamento farebbe cosa pienamente giustificata e addirittura lodevole qualora la spesa straordinaria fosse destinata ad un investimento capace di aumentare in prospettiva le entrate della famiglia o la sua sicurezza. Il debito pubblico italiano è un male sia perchè esso serve a fronteggiare spese ordinarie correnti sia perchè le stesse spese in conto capitale che vengono finanziate con l'indebitamento non rispondono spesso né ad un criterio di efficienza né di equità ed utilità sociale (si pensi al costo delle «tangenti» oppure più semplicemente alla dissipazione di miliardi per le Colombiadi nel momento in cui si poneva con urgenza a Genova un problema di fognature).

Non basta dunque per allentare in Italia il vincolo del debito porsi l'obiettivo pur giusto di far pareggiare le spese correnti con le entrate correnti intervenendo sia dal lato delle entrate che da quello della spesa ma occorre affrontare anche una radicale revisione delle politiche e delle procedure che governano la spesa in conto capitale.

N. B. Il più grave errore che la sinistra deve evitare e che non sempre ha evitato in questi anni è quello di trasformare il vincolo della riduzione del debito non solo in un obiettivo ma praticamente nell'unico obiettivo della politica economica.